

FORZA100 O INDIETRO TUTTA

Rosalba Pigni

Il centenario non serve solo a ricordare e celebrare ma anche a confrontare e verificare. Per questo è un traguardo che non passa mai sotto silenzio. Di qualunque centenario si tratti. Nel caso di una sanguinosa e dolorosissima guerra l'istinto suggerirebbe di dimenticare tanta violenza e invece è giusto guardare in faccia ciò che è stato, e cercare di capire.

Negli anni immediatamente successivi a un conflitto, per continuare a vivere ci si sforza di dimenticare; è troppo brutto quello che si è visto e vissuto. Ma dopo 100 anni nessuno dei protagonisti è più in vita e sono ben pochi anche coloro che hanno "vissuto" quell'esperienza attraverso i racconti dei testimoni. Per questo la guerra va raccontata ancora. Si rischia di perderne l'essenza se non lo si fa, perché le esperienze che non si sono vissute si dimenticano facilmente, e senza memoria gli errori commessi non diventano maestri.

Ma in che modo si può raccontare la guerra a chi non l'ha mai conosciuta? Solo chi era al fronte la può narrare davvero e non è un caso che quasi in ognuna delle innumerevoli celebrazioni approntate sul territorio italiano per il centenario della Grande Guerra siano presenti cartoline, lettere o diari dei soldati. Il filo spinato, fucili, pistole e mitragliatrici, le bombe, le divise, gli elmetti bucati mettono i brividi e costringono a riflettere, ma **è la parola scritta dai protagonisti in diretta che permette di penetrare le emozioni intense, di dare voce e colore alla guerra.**

È marrone la Grande Guerra, marrone come la terra e il fango, marrone come l'ambiente vitale dei contadini sradicati dai luoghi nati e gettati nelle trincee melmose, umide, gelide o cocenti coll'alternarsi

delle stagioni. Marrone come la pelle sudicia, come gli scarponi bucati che non proteggono dal freddo, come le bende che avvolgono i piedi assiderati e tanto dolenti. Marrone come gli amati campi di cui si chiede notizie a casa. Marrone è pure il colore del legno dei fucili, compagni di viaggio inseparabili, del ferro arrugginito, delle schegge impazzite che lacerano la carne e fanno sgorgare sangue vivo. Ecco un altro colore della guerra: il rosso. Rosso chiaro, rosso cupo, rosso incrostato. Rosso sangue.

Dalla immensa mole di documenti scritti si levano le voci dei soldati che raccontano il fronte, le battaglie, la trincea. Voci talvolta sgrammaticate, titubanti, incerte nella loro



conoscenza della lingua italiana ma perfettamente comprensibili e riconoscibili per la grande carica di sentimenti e di emozioni. Anche i tanti analfabeti – erano quasi la metà prima della guerra – vogliono poter spedire e ricevere posta perché in quel pezzo di carta è racchiuso lo scambio non solo di parole e informazioni ma soprattutto di affetto e di considerazione tra lo scrivente e il ricevente. E proprio nessuno vuole privarsi di questo scambio vitale.

La guerra e la posta sono state una grande spinta all'alfabetizzazione. E i flussi di persone da una parte all'altra del Paese hanno favorito la conoscenza e la

scoperta di luoghi e genti prima sconosciute.

Gli spostamenti dei soldati dai campi del sud alle trincee del nord e il percorso inverso dei profughi dalle terre del nord a quelle del sud sono comunque nulla in confronto al flusso enorme di posta che ha invaso il Paese ogni giorno.

Ma la posta di guerra non è come la posta di pace. Due inaudite novità la colpiscono: le missive non godono più del segreto epistolare, sacro fino ad allora, e come se non bastasse il contenuto può anche essere soggetto a censura. La gente però si è adeguata, pur di non perdere il privilegio di spedire e ricevere posta.

È l'arrivo del postino il momento migliore della trincea. E quando il postino non ha nulla per chi sta attendendo con ansia, lo scoramento è evidente e tangibile. Alcuni giorni senza notizie da casa sono considerati inconcepibili, sono sentiti come un tradimento.

Nei testi dei messaggi sono frequentissime le ramanzine per il mancato scritto: il soldato si sente abbandonato anche dalla famiglia, e il morale ne risente.

Viaggia per posta anche la notizia di morte, e il fruscio della carta e l'odore dell'inchiostro si trasformano in latori di lutto e di dolore.

Ma la popolarità e l'affetto di cui la posta gode non si affievoliscono neanche un po' per questo incarico negativo espletato. Evidentemente è davvero forte la visione positiva che si ha del servizio postale durante quegli anni. Non si può dire purtroppo lo stesso della posta odierna.

La costituzione del servizio di Posta Militare è stata un'opera importante che ha movimentato circa 4 miliardi di lettere ordinarie e 20 milioni di raccomandate e ha impiegato circa 1.100 civili inseriti

nei ranghi militari. Una macchina imponente ma efficiente, gigantesca ma agile ed efficace, perché si aveva consapevolezza del valore profondo che rappresentava.

Della Grande Guerra si ha molta documentazione scritta, e sono ancora intatte le perfette postazioni di Posta da campo. Le casse dell'ufficio che seguiva i militari nei loro spostamenti al fronte, custodite nell'Archivio storico di Poste, e i tanti oggetti che completavano il servizio reso, custoditi con cura dal Museo storico della Comunicazione, continuano la loro funzione di attrazione e fascino ogni volta che escono dalle chiuse sale e si lasciano ammirare da visitatori anche completamente digiuni di storia postale.

Lettere e diari sprigionano invece le voci narranti del conflitto, voci dal basso, spesso voci dall'inferno.

Storia e Posta, un binomio indissolubile, due aspetti che si raccontano e si intrecciano, due fili della stessa trama. È per questo profondo contenuto che nasce il collezionismo. In filatelia non si colleziona un pezzo di carta ma tutta la storia che quel "coriandolo" racchiude e rappresenta. E a essere importante è non solo e non principalmente la storia di ciò che in quell'immagine è rappresentato ma tutta la storia del servizio postale di cui quel francobollo o quella cartolina fanno parte, del valore e dell'importanza che la comunicazione ha avuto e ancora ha nella vita degli uomini nel mondo.

Cambiano i tempi e cambiano quindi i bisogni, cambiano anche le modalità, cambiano i punti di vista ma non si dovrebbe perdere la certezza che il contatto comunicativo tra gli esseri umani è sempre essenziale e vitale. Occorre trovare il modo più adeguato di offrirlo per il tempo che si sta vivendo, per l'area geografica interessata, per la situazione storica del momento. **Ma non venitemi a dire che scrivere e spedire posta sia un gesto fuori dal nostro tempo e ormai senza senso, perché non è vero. È vero invece che per anni lo si è reso talmente difficile e complicato da espletare, invece di invogliarlo,**

da togliere a gran parte della gente la voglia di scrivere e spedire.

I francobolli si trovano con grandissima difficoltà, diversi tabaccai non li tengono, altri li hanno razionati e senza possibilità di scelta. Negli uffici postali è quasi peggio. Gli impiegati non usano francobolli per affrancare se non viene esplicitamente richiesto. E la richiesta viene fatta solo da chi ha uno spirito battagliero perché gli sguardi di fuoco che partono dall'altra parte del vetro a chi richiede i francobolli riescono a incenerire anche la più ferma richiesta.

Non sono però gli impiegati a essere stranamente contrari all'affrancatura; è la procedura da seguire che è assurda e a prova della pazienza dei santi!

I francobolli sono in cassaforte, l'impiegato deve chiedere all'incaricato di aprirla e di portare il francobollo richiesto (non si porta fuori tutto il raccoglitore ma solo i pezzi ordinati), e poiché lo scarico del francobollo lo si deve fare con la lettura del codice a barre che si trova in un lato del foglio, se il poveretto si dimentica di segnarsi su un pezzo di carta il numero, tutto il pellegrinaggio va ripetuto. E poi, le carte-valori vanno contate e contabilizzate giornalmente, oltre che in vari giorni del mese, con un lavoro che i nuovi sistemi di affrancatura risolvono con un semplice clic. E comunque l'iter sia su computer che a mano per contabilizzare l'uscita di quel francobollo ve lo raccomando! A essere molto buoni si può definire abnorme per il valore di cui si parla.

E se io non fossi un collezionista che conosce già le uscite dei francobolli? Se semplicemente volessi vedere i francobolli a mia disposizione per sceglierne uno adeguato alla mia lettera e a chi la sto spedendo, come si fa per ogni oggetto che si compera? Apriti cielo, quasi impossibile in un normale ufficio postale. Qualche chance in più in questo senso la si ha negli sportelli filatelici ma è un assurdo che il servizio per cui Poste è nata non sia incentivato e valorizzato in ognuno dei suoi uffici capil-

larmente disseminati sul territorio proprio per permettere alla posta di giungere ovunque.

Senza parlare poi degli obiettivi che ogni ufficio deve cercare di raggiungere per dimostrare all'Azienda il proprio valore e capacità lavorativa: i francobolli non fanno parte del pacchetto che incrementa le entrate! Diventano più comprensibili la malavoglia e l'ostracismo degli impiegati postali verso i francobolli ma aumenta invece l'incredulità e il malumore per una politica aziendale che sembra francamente inspiegabile.

Da tenere presente, per mettere a fuoco la situazione che si è venuta a creare, la strana filiera dove un soggetto (il Ministero dello Sviluppo Economico) decide quali francobolli emettere senza poi dover rendere conto di eventuali scelte sbagliate, un altro soggetto (il Poligrafico dello Stato) ha il compito di stamparli, e secondo alcuni anche crearli, ma senza concorrenza, e infine un terzo soggetto (Poste Italiane) li deve commercializzare e distribuire accollandosi i costi di queste attività ma senza poter intervenire nella scelta dei soggetti e nella loro esecuzione.

Un bel guazzabuglio che ha portato a distorsioni non semplici da riaggiustare, anche volendo. Perché, come avevano capito Rowland Hill e tanti altri già a metà Ottocento, non si deve essere costretti ad andare in posta per spedire una lettera: o può affrancarla da solo e imbucarla quando e dove vuole, oppure trova un altro modo per comunicare.

Il risultato è che **100 anni fa gli uffici postali erano anche al fronte per soddisfare i bisogni della gente, e il sistema di distribuzione lavorava con impegno milioni di oggetti postali ogni giorno; oggi negli uffici postali si guarda con fastidio alla corrispondenza** e il cliente che la desidera deve essere pronto a trasformarsi in un emulo di Indiana Jones alla ricerca dell'Arca perduta!

È un cambiamento sì, ma di certo non un miglioramento.

